

Petrolio, per l'Italia nel 1999 «bolletta» più salata Ai prezzi attuali almeno 5mila miliardi in più

Se il prezzo del petrolio si attesterà sui 16-18 dollari al barile (come prevedono gli analisti dopo i tagli produttivi annunciati dall'Opec), l'Italia dovrà rifare i suoi conti prevedendo una bolletta petrolifera più salata di almeno 5 mila miliardi per l'approvvigionamento di petrolio e dei suoi prodotti. Ipotizzando un cambio euro-dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero) ai livelli attuali, un aumento dei consumi in linea con il '98 e quotazioni del greggio comprese tra i 16 e i 18 dollari al barile, la fattura petrolifera dovrebbe infatti oscillare quest'anno intorno ai 19 mila miliardi, rispetto ai 14 mila dell'anno scorso. Le previsioni comuni sono legate alle scelte dei produttori di greggio.



Residui passivi, arrivano i tagli del ministro Ciampi Oltre 6mila miliardi in meno alle amministrazioni

Con un decreto del presidente del Consiglio D'Alema, basato sui conti del ministro Ciampi, il Tesoro taglia 6 mila 381 miliardi di residui passivi delle amministrazioni statali, ossia le somme stanziare nei precedenti esercizi finanziari per spese in conto capitale e non utilizzate entro la fine '98. Il giro di vite si propone di contenere la spesa e dare più certezze al conseguimento degli obiettivi della finanza pubblica. La «cura dimagrante» è particolarmente consistente per la presidenza del Consiglio (1.478 miliardi) e soprattutto per il Tesoro stesso. 19 mila 180 miliardi virtuali in cassa vengono ridotti a 6.426 (-2,754), ma soprattutto viene decimata la richiesta delle amministrazioni di poter usare 13 mila 160 miliardi, pari al 143 per cento delle somme in cassa a fine '98.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Fs, dopo la tregua tornano gli scioperi Stop confermato il 12, ma da domani inizia la trattativa no-stop

SILVIA BIONDI

ROMA «Lo so che il paragone è illecito. Ma è come la guerra nei Balcani. Tutti vorrebbero che finisse, ma la via d'uscita non ce l'ha in testa nessuno». Beppe Surrenti, segretario generale dei trasporti della Cisl, non è ottimista. Ora che è finita anche la tregua pasquale, ora che siamo alla vigilia della no-stop di trattativa convocata dal ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, la via d'uscita per le Fs la Cisl continua a non vederla. Resta programmato lo sciopero del 12 aprile. Otto ore di astensione di tutti i ferroviari, dalle 9 alle 17. Indetto dai sindacati autonomi, con Cisl e Uil che si sono accodate su piattaforme diverse anche tra loro. Con l'Ucs, il sindacato dei capistazione ribelli, che per la prima volta sciopera insieme a tutti gli altri. Quello stesso sciopero contro la riforma dell'azienda Fs appena varata dal Governo che era stato proclamato per il 27 marzo e poi procrastinato per lo sciopero della guerra nel Kosovo. Un'agitazione da cui la Cgil si è subito dissociata e che vedrà, sebbene pur troppo non sia la prima volta, i confederali spaccati.

La tregua pasquale, la convocazione da parte del ministro Tiziano Treu di azienda e sindacati per tre giorni di trattativa ininterrotta, non sembrano aver portato a più miti consigli la Cisl. E se la Uil, per bocca del suo segretario generale ai trasporti, Sandro Degni, parla ormai di «sciopero condizionato all'esito della trattativa», la Cisl punta i piedi e avverte: «Un periodo di conflittualità, almeno all'inizio, va messo in conto».

Nella logica tutta politica del sindacato di D'Antoni, questo

sciopero s'ha da fare. «Non so se la trattativa possa cambiare le cose», spiega Surrenti. «Ma il clima è tutt'altro che pacifico. Demattè, nella sua ultima intervista, ha detto la verità. Ha fatto male, forse, perché la verità fa sempre male. Ma quello che si prefigura per le Ferrovie dello Stato è una grande ristrutturazione, nuovi tagli di personale, diminuzione del reddito medio. La coscienza che dalla ristrutturazione si deve passare, ce l'abbiamo tutti. Però le Fs non possono pensare di cavarsela così a buon mercato. Se continuano a non dirci dove vogliono andare, se continuano a considerare il sindacato, che nelle Ferrovie conta 85 mila iscritti, come una grana, sarà difficile evitare la conflittualità. Anche perché il conflitto a volte serve a fare chiarezza sugli obiettivi». La Uil, invece, punta sui tre giorni di

trattativa. «Vedremo se ci saranno date risposte chiare e convincenti», spiega Degni. «Noi non siamo contrari di principio alla riforma, la divisionalizzazione non è il problema. Il punto è il metodo e sono i tempi. Se facciamo le cose con gradualità e senza traumi, lasciandoci la porta aperta per poter tornare indietro nel caso non funzionasse, è un conto. Se dobbiamo fare tutto di fretta, allora il problema resta».

Per la verità, resta anche l'altro problema. Quello per cui lo sciopero è stato procrastinato. Ad oggi, nei Balcani si continua a bombardare. Come fa notare sarcastico il segretario generale di trasporti della Cgil, Guido Abbadessa, «mi risulta che gli aeroporti di Bari e di Brindisi siano ancora chiusi al traffico civile». La speranza che da qui al 12 aprile le cose migliorino, sul fronte della guerra, sono legittime. Ma al momento non è cam-



biato granché, se non in peggio, rispetto alla situazione prepasquale. Si può pensare di bloccare l'intero sistema ferroviario in un periodo come questo? «La nostra sensibilità sulla questione è nota», dice Degni. «È chiaro che se i bombardamenti continuano o si acuiscono i ferroviari devono riflettere. Però l'azienda non deve approfittarsene, non può pensare che fa come vuole tanto c'è la guerra e noi non scioperiamo». Tra l'altro, la regola della guerra, se così la vogliamo chiamare, non sembra sensibilizzare più di tanto il Sulta, sindacato autonomo dei lavoratori aeroportuali, che giusto ieri ha proclamato uno sciopero di 48 ore, da sabato a domenica, negli aeroporti di Malpensa e di Linate per il ripristino dell'integrativo. È sempre sabato, ma solo dalle 10 alle 14, sciopero gli uomini radar di Fiumicino aderenti al sindacato autonomo Sacta.

E comunque, al di là del buon senso e delle singole sensibilità, è

anche vero che la situazione delle Fs deve essere risolta. Guerra o non guerra, sciopero o non sciopero. «Questa sarà la settimana decisiva per capire se ci sono le condizioni per risanare», dice il sottosegretario ai Trasporti, Giordano Angelini. «Il Governo da parte sua è disposto a venire incontro all'azienda, almeno in una fase transitoria, per finanziare alcuni servizi che sono di pubblica ed essenziale utilità. Come alcune tratte notturne». In altre parole, l'azionista

sembra disposto a mettere mano al portafoglio per salvare, per esempio, la Milano-Reggio Calabria, a favore di tutti quei viaggiatori che non possono permettersi l'aereo. Un piccolo sforzo da parte dell'Esecutivo, che insiste per un patto sociale nelle Fs. Ma se l'azienda non fa qualche passo in avanti e alcuni sindacati, come la Cisl, non tolgono la conflittualità dalle priorità strategiche, patto e risanamento rischiano di diventare pure opzioni di principio.

LO SCINTO FINALE

L'offerta Bernabè...

Conversione delle azioni in ordinarie. A ciascun azionista Telecom sarà distribuito gratuitamente un diritto di conversione per ogni azione ordinaria e di risparmio posseduta. Saranno attribuite 50 azioni ordinarie per ogni 50 risparmio e 171 diritti di conversione presentati.

Offerta pubblica di acquisto su Tim al prezzo di 6,84 euro per azione

Buy-back fino al 10% del capitale a un prezzo massimo di 15 euro per azione

I principali dati del 1998 delle due società

Telecom Italia (In parentesi la variazione % periodo 98/97)					
Dati in mld di lire	30.300 (2%)	16.300 (5,7%)	-15.700 (11%)	14.000 (1,7%)	79.500 (-3,4%)
Fatturato	Moi	Pos. finanziaria netta-indeb.	Investimenti	Dipendenti (in unità)	
11.900 (25,8%)	5.647 (26,4%)	4.114 (32,4%)	1.260 (n.s.)	2.725	
Fatturato	Moi	Risultato operativo	Pos. finanziaria netta	Utile	

...e quella Colaninno

11,5 euro per ogni azione Telecom Italia di cui: 6,92 in contanti, 2,90 in obbligazioni Tecnost, 1,68 in azioni Tecnost

Offerta pubblica di acquisto su Tim al prezzo di 6,84 euro per azione

Buy-back fino al 10% del capitale a un prezzo massimo di 15 euro per azione

I principali dati del 1998 delle due società

Telecom Italia (In parentesi la variazione % periodo 98/97)					
Dati in mld di lire	30.300 (2%)	16.300 (5,7%)	-15.700 (11%)	14.000 (1,7%)	79.500 (-3,4%)
Fatturato	Moi	Pos. finanziaria netta-indeb.	Investimenti	Dipendenti (in unità)	
11.900 (25,8%)	5.647 (26,4%)	4.114 (32,4%)	1.260 (n.s.)	2.725	
Fatturato	Moi	Risultato operativo	Pos. finanziaria netta	Utile	

Rush finale per Telecom

Oggi e domani le assemblee Tecnost e Olivetti

ROMA Settimana decisiva per la mega offerta (Opa) Olivetti su Telecom. Si parte oggi con l'assemblea di Tecnost. Segue, domani, quella Olivetti. E si chiude, sabato 10 aprile, con l'assemblea Telecom. Tecnost è una controllata Olivetti ed è il veicolo dell'Opa di Ivrea. All'assemblea di oggi voterà un aumento di capitale di circa 24 mila miliardi. Anche Olivetti dovrà votare un aumento di capitale tra i 5 mila e i 5.250 miliardi. Inoltre l'amministratore delegato Roberto Colaninno dovrà rispondere alle due questioni poste dalla Consob e specificare meglio quale sarà la soglia minima di adesione all'Opa e le condizioni per cui l'offerta potrebbe venir meno. In ogni caso i 30 mila miliardi di aumenti di capitale costituiranno le munizioni iniziali della mega offerta da 117 mila miliardi di lire di Olivetti, la quale potrà contare anche sul prestito di sindacato di 30



Franco Bernabè della Telecom e Roberto Colaninno dell'Olivetti

miliardi di euro e su altri crediti bancari. Per rispondere all'Opa ostile di Ivrea l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè ha messo in campo due contromosse: la conversione delle azioni di risparmio in ordinarie e un'Opa sul gioiellino Tim. All'assemblea straordinaria di sabato si comincia con l'approvazione del

la conversione e del buy back, cioè la possibilità di riacquistare azioni proprie. Siccome però Telecom è sotto Opa il sì a conversione e buy back dovrà venire dal 30% del capitale. E, vista la frammentazione dell'azionariato Telecom, non sarà una cosa scontata. Non a caso Bernabè ha usato toni da campagna elettorale nelle pubblicità dei

giornali per chiamare alle armi i suoi. «La vostra opinione», ricorda Telecom, «ha il diritto di voto, fate la valere». Inoltre il Tesoro, che ha il 3,4% di Telecom ha già detto che non parteciperà all'assemblea. Il Tesoro avrebbe preferito depositare le azioni e poi astenersi, ma alla fine si è scelta un'azione ancora più neutra, che tuttavia in questo

momento avvantaggia Olivetti. Colaninno infatti ha detto che se Bernabè otterrà il 30% Olivetti potrebbe ritirarsi dall'Opa. Il ritiro in ogni modo è legato ad un'alterazione del valore finanziario di Telecom. Dunque Colaninno terrà anche conto dell'Opa di Telecom su Tim, che si deciderà in una nuova assemblea a fine mese.

IL RAPPORTO

L'industria innova poco L'Europa è più lontana

MILANO Un importante segnale negativo per il futuro dell'economia giunge dal rapporto Cer-Svimez sulle politiche di industrializzazione, secondo il quale la politica industriale dell'Italia nell'ultimo quinquennio - in particolare all'inizio degli anni '90 coi governi di centrodestra - pur in presenza di un incremento di risorse, non è in grado di promuovere investimenti innovativi. Mentre al contrario tra '85 e il '90, nonostante la riduzione delle risorse destinate ai settori in crisi delle partecipazioni statali, emerge un fenomeno opposto. Ma nel quinquennio successivo «cresce il peso delle misure generali e si riduce il grado di selettività».

Le «misure generali», ottenute come somma delle voci «sgravi Mezzogiorno» e «interventi generali», crescono tra il '90 e il '94 di circa 10 punti percentuali, a spese - si legge nel Rapporto - soprattutto degli interventi di ispirazione offensiva, quali il riposizionamento settoriale, ricerca ed innovazione ed export. Le «misure generali» crescono in percentuale sulla spesa complessiva per l'industria dal 22 al 33,7 per cento (da 4 mila 868 a 9 mila 921 miliardi). Subisce invece una netta contrazione il peso degli interventi a sostegno degli investimenti innovativi (incentivazione creditizia e contributi in conto capitale per ricerca ed innovazione) che passano dal 14,9 al 10,7 per cento del totale (da 3 mila 285 a 3 mila 25 miliardi). Questo avviene «mentre il peso complessivo della politica per

l'industria torna a crescere in termini di valore aggiunto della trasformazione industriale», assorbendo, nel '94, 29 mila 397 miliardi (22 mila 88 miliardi nel 1990). Ma nel '95 il trend crescente della politica per l'industria subisce un brusco stop, a causa della fine dell'intervento straordinario e della riduzione progressiva degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno. Tuttavia il peso degli interventi generali rimane sempre sopra il 30 per cento della spesa complessiva. Nel complesso quindi - prosegue il Rapporto - non muta l'impegno finanziario per il sistema industriale, ma viene assecondata la domanda delle imprese e si attenua «consapevolmente» l'attenzione agli interventi ed agli obiettivi della politica per l'industria.

All'inizio degli anni '90 - rileva il Cer-Svimez - l'Italia si è mossa in controtendenza rispetto agli altri paesi in ritardo dell'Unione europea che «hanno apportato alla loro politica cospicue correzioni con il rilancio di misure specifiche e di modelli di gestione decentrate e dinamiche». Anche l'Italia dell'ultimo triennio ha elaborato strumenti di programmazione contrattata, cercando di mobilitare risorse in grado di accrescere l'intensità di impatto, ma a questi nuovi strumenti - sostiene il Rapporto - vanno affiancate «strutture di servizio che aiutino a qualificare ed orientare la progettazione dei parti territoriali e dei contratti d'area». Il Rapporto pertanto sottolinea l'urgenza di una «strategia industriale d'insieme».

Anche nel credito giochi aperti Moody's: banche troppo piccole

Anche per le banche italiane si apre una settimana che potrebbe risultare, se non decisiva, importantissima per la definizione dei nuovi assetti. Si attendono infatti le risposte delle due banche «contese», Comit e Bancaroma, di fronte alle «avances» di Unicredit e Sanpaolo. Ironia della sorte, proprio Comit e Bancaroma sono state impegnate sino a qualche settimana fa in un progetto di accorpamento che per ora sembra essere naufragato. Ma i giochi probabilmente sono ancora tutti da fare, visto che sia l'Istituto di Lucchini che quello di Gerolamo sono orientati a non considerare «amichevoli» le offerte di scambio arrivate da Milano e da Torino.

Sullo sfondo, resta naturalmente la «crisi d'identità» del nostro sistema bancario, alle prese con la difficile transizione imposta dall'avvento dell'euro e con una dimensione ancora ina-

degata per competere sul panorama internazionale. Grandi in Italia, ma sempre piccole in Europa, insomma, come dimostra un'analisi realizzata dall'agenzia di rating Moody's, con classifiche '97 che evidenziano il gap che separa gli istituti bancari italiani dagli altri protagonisti del credito. Dalle graduatorie compilate da Moody's emerge un panorama in cui difficilmente gli istituti italiani riescono a collocarsi nella «top ten». E così per quanto riguarda ad esempio il volume di attività: la classifica, guidata dal gruppo svizzero Ubs con assets per quasi 595 miliardi di euro (oltre 11.000 miliardi di lire), vede la prima italiana, il San Paolo-Imi solo al diciassettesimo posto con attività per poco più di 124 miliardi di euro. Al ventunesimo posto Banca di Roma con circa 100 miliardi di euro, seguita da Comit (22esimo posto) con 98 mld di euro, Bnl (26esimo, 88 mld di euro), Unicredit (27esimo, 86 mld) e Intesa (37esimo, 34 mld).

